

INTERVENTO DEL SEGRETARIO FEDERALE

Venezia, 12 settembre 1999

Sono passati tre anni da quando siamo venuti per la prima volta dal Po a Venezia: era il 15 settembre 1996.

Per anni avevamo cercato in tutti i modi di ottenere da Roma il cambiamento ed in particolare la soluzione dei problemi della questione settentrionale. Ma tutto era stato inutile perché Roma fa discendere la legittimazione della sua oppressione e del suo ladrocinio dalla questione nazionale romana, cioè da uno Stato nazionale che ha concentrato i suoi poteri in Roma.

Non restava altra via che lanciare contro la questione nazionale romana una questione della stessa natura, ma di segno opposto: la questione nazionale padana, da cui far derivare la legittimazione alle scelte necessarie per risolvere la questione settentrionale. Al giorno della nascita della Padania arrivammo attraverso tanto lavoro e tanto impegno politico; per ben 16 anni era progressivamente cambiata sia la nostra forza che la nostra proposta a Roma. Dapprima chiedevamo l'autonomia regionale: la forza politica di cui disponevamo era piccola, era quella degli *etnonazionalismi regionalisti* che hanno come riferimento le singole regioni e i singoli popoli. Era una scelta che non aveva la forza per ottenere alcun risultato: Roma padrona rifiutava perfino

di ascoltare. Nel '90 maturò la scelta del federalismo, dopo che i movimenti etnonazionalisti si erano uniti nella Lega Nord. E qualche anno più tardi maturò quella del *federalismo macroregionalista*, le cosiddette “tre repubbliche” del Prof. Miglio, che erano già i primi vagiti della questione nazionale padana.

Finalmente con la Lega Nord per la prima volta il Nord ebbe un suo partito e quindi la possibilità di passare dal borbottio dell'insoddisfazione contro Roma alla denuncia chiara e forte dell'oppressione centralista. Era nata cioè ufficialmente la questione settentrionale; esplose il risentimento che si era accumulato contro Roma nella nostra società fin dal dopoguerra. Dapprima sul Nord si erano riversate forti immigrazioni per sostenere lo sviluppo industriale che avevano distrutto l'identità delle nostre grandi città: una tempesta scatenata senza approntare idonee politiche sociali, scaricando il forte disagio sulla gente. Poi sulla nostra società si era abbattuto un sistema di rapine continue: la cassa del mezzogiorno, opere faraoniche sempre pagate da noi ma spesso neppure realizzate, terremoti a iosa, alibi per incassare oltre un milione di miliardi. Il Nord trasformato in un pozzo di San Patrizio senza un limite e senza fine. E poi mafia ovunque. Mafia nei metodi, mafia nei fatti. Il Nord trasformato in una terra di confino e di soggiorno obbligato, con l'effetto di estendere il dominio di Cosa Nostra a casa nostra. Rapine, estorsioni, rapimenti, riscatti: furono le tristi parole che la nostra società conobbe.

Cristina Mazzotti è l'esempio emblematico delle responsabilità di Roma: 18 anni rapita, violentata e sepolta viva, la sua famiglia distrutta.

E la droga? Migliaia di giovani morti di eroina. L'ecatombe di una società che non seppe alzarsi in piedi contro Roma.

Le minacce arrivavano da una società aliena, profondamente diversa dalla nostra, i cui dirigenti e i cui politici usavano i *picciotti* e l'assassinio per impadronirsi del potere e di quello che avevamo costruito. Il Nord non poteva resistere alla mafia perché non aveva una sua mafia, una sua classe politica che diventasse ministri dello Stato, capi dei carabinieri, dei finanzieri o, magari, banchieri di Dio, o anche semplice magistrato nel nome del Nord. Il Nord era diviso e debole.

Io credo che se fosse stato unito avrebbe contestato fin da allora il centralismo romano. Se il Nord avesse avuto un suo partito, certe infamie non sarebbero potute avvenire, oppure lo Stato italiano sarebbe stato rifiutato fin d'allora. Da parte nostra, in tanti anni di lotta politica, abbiamo sperimentato che la questione settentrionale non si scontra soltanto con l'indifferenza di Roma, ma con la violenza e la repressione, con la prepotenza pragmatica e abituale di chi, avendo il potere, lo usa nel suo esclusivo interesse, fregandosene completamente degli altri. Il razzismo più bestiale.

La questione settentrionale non è risolvibile né implorando, né appellandosi ai principi della democrazie, né tantomeno facendo accordi con i partiti romani, Polo e Ulivo, che sono le due braccia del tiranno romano.

Al massimo Roma promette, avendo però già in mente di non darci niente. Lo fa solo per disarmarci, per farci perdere la faccia con la nostra gente. E' il vecchio gioco di tutte le tirannie in difficoltà: quello di attirare nel *Palazzo* i rappresentanti dei popoli che rivendicano il cambiamento, agendo contemporaneamente in modo che non ottengano nessun risultato ed, alla fine, siano rifiutati dalla stessa gente che li aveva sostenuti. Roma cerca solo di riuscire a deprimere la nostra gente, i nostri popoli, i nostri cittadini, che vorrebbero schiavi e contenti.

Venimmo a Venezia e sul Po, quindi, a dire la verità, perché avevamo già sperimentato, e continuiamo a sperimentare, sulla nostra pelle cosa succede a dire la verità, quando si pensa e si scrive in modo diverso da quello che impone il Tiranno. Siamo stati denigrati, diffamati, insultati, perseguitati, ma non abbiamo ceduto. Non ci siamo arresi e non lo faremo in futuro. Il Tiranno non ci vedrà preda del fatalismo che cerca di diffondere a piene mani con le sue televisioni e i suoi giornali.

Ma per noi, bandiera bianca mai!

Siamo dominati da una forza interiore che ci permette di sfidare il giudizio di tanti nostri fratelli che non capiscono ancora. Noi pensiamo,

amiamo, evangelizziamo, spieghiamo le cose dal punto di vista della nostra libertà che è diventata tutt'uno con la questione nazionale padana. Il nostro non è certo il punto di vista della questione nazionale romana e ciò rischia di diventare insopportabile per Roma, che non accetta il punto di vista degli altri, dei cittadini e tantomeno dei sudditi delle lontane Gallie. Preferisce una politica in cui nulla cambi, una politica immobile come uno stagno. E' una politica che irradia facilmente sulla società. La sua immobilità che si trasforma in malvagità e falsità. Preferisce comprare i deboli e piegarli al suo volere. Sarà paradossale per qualcuno, ma io penso che tutto questo rappresenti un buon segno, perché è la prova che venendo qui a Venezia, negli anni, abbiamo messo il dito profondamente nella piaga del centralismo dello Stato. Da Venezia continua ad alzarsi in volo la colomba della nuova verità con cui Roma deve fare i conti. Chi sta sul piedistallo del potere e si è illuso di salire ancora più in alto, portando il Paese ad una deriva plebiscitaria, con trame nazionaliste che hanno minato la democrazia, sperimenterà che la storia lo trascinerà giù da quei gradini, giù dal piedistallo. Certamente la questione nazionale padana, come tutte le idee nuove, produce una situazione conflittuale: Roma ci sente come il nemico numero uno, da sconfiggere. Ma in questi anni non ha cercato soltanto di sconfiggere la Lega, ma ha cercato di distruggerci con le buone o con le cattive, con il *patto della crostata* con cui Polo e Ulivo si sono saldati insieme in una specie di partito unico anti-Lega. Con i servizi o le squadracce che hanno

date fuoco alle nostre sedi; con la magistratura e alcuni processi di stampo vergognosamente nazionalista. Chi continua a salire le scale romane come se niente stesse accadendo, accetti il consiglio che è contenuto nei disegni di legge di iniziativa popolare per un ministero della questione settentrionale e per il parlamento dei popoli padani. Il modello cui facciamo riferimento è quello della *devolution anglo-scozzese* non soltanto perché è il più adatto ad appagare le aspirazioni di libertà e di unità dei popoli del Nord, ma anche perché in Italia c'è un sistema elettorale maggioritario per cui è impraticabile la via catalana che si basa sul sistema elettorale proporzionale (è ben noto che il proporzionale fu tolto di mezzo perché favoriva la Lega). Ma senza il proporzionale è impossibile per noi contrattare, di volta in volta, un nostro appoggio al Governo come fa Jorge Pujol in Spagna a favore della sua Catalogna. In Spagna c'è un modello federalista a geometria variabile per cui chi si ritiene pronto si distacca dal centralismo madrilenno.

Roma, invece, parla al massimo di sussidiarietà: un concetto del diritto pubblico europeo che propone per ogni interesse un livello di soddisfazione. In realtà si tratta di un trucco, come diceva il Prof. Miglio, per mantenere nello Stato un unico livello di sovranità al centro, a Roma, anzi, in Roma.

Nel federalismo c'è in realtà una pluralità di sovranità e quindi Roma è agli antipodi di ogni federalismo. Ha scelto di sovrapporre al vecchio centralismo un sistema elettorale maggioritario e il presidenzialismo, intendendo

riconoscere nessun altro che la propria sovranità. Sommare al centralismo dell'attuale costituzione il maggioritario ed il presidenzialismo significa accentrare lo Stato molto di più di quanto non lo sia stato nel passato, significa ritornare ad uno Stato tirannico e fascista. E i segni dittatoriali si manifestano già cupi. L'uso del decreto legislativo per cui le leggi le fa il Governo e non il Parlamento, l'elusione della sentenza della Corte Costituzionale che imponeva la vendita di una rete televisiva di Berlusconi e del risultato positivo del referendum abrogativo della Lega che prevedeva la vendita di una rete RAI, il *patto della crostata* con la creazione del partito unificato Polo-Ulivo in funzione di scudo anti ago della bilancia della Lega. La compravendita stessa di parlamentari e dirigenti della Lega da parte di forze politiche romane per annientarci. La ricomparsa del nazionalismo ripescato da Scalfaro dalle catacombe del secolo scorso. L'uso del Codice Rocco e più in generale della magistratura per processi nazionalisti. Tutto questo fotografa la crisi drammatica della democrazia in Italia, non un Paese normale, ma un Paese tirannico.

Doveva essere la 2^a repubblica ma stiamo peggio che nella prima. Mi viene in mente una vignetta di qualche anno fa, di un disegnatore veneziano, in cui una donna dichiarava che *“la prima volta mi ha fatto male, la seconda volta ho finto di provare piacere”*. Anche noi padani non proviamo piacere a restare schiavi di Roma, ma a differenza della vignetta noi non abbiamo nessuna voglia

di fingere. E' vero, c'è una inflazione anche per le parole, che le svaluta, mano a mano che aumenta la loro circolazione. E' il caso di federalismo di D'Alema e di Berlusconi. Ma c'è una cosa che questi gaglioffi devono sapere, ed è che il Nord ne ha pieni i coglioni delle loro manfrine, del loro fascismo, ne ha pieni i coglioni di mantenere Roma, l'assistenzialismo, la mafia, l'immigrazione a valanga di extracomunitari.

Noi non temiamo la contrapposizione tra tirannia di Roma e libertà padana, anzi, siamo convinti che più forte sarà la contrapposizione, maggiore sarà la possibilità di far trionfare la nostra libertà.

Noi non fingiamo di combattere Roma, la combattiamo. Non fingiamo di combattere la mafia, la P2 e i piduisti, li combattiamo, al contrario del potere romano che li utilizza. Non riteniamo utile trasformare attivi magistrati antimafia in tranquilli funzionari romani. Da Falcone a Caselli. Sempre gli stessi metodi, soprattutto quando sono coinvolti uomini politici e soprattutto se si tratta di uomini politici che possono aiutare Roma a tenere soggiogata la Padania.

Noi non fingiamo di essere democratici, ma lottiamo per la democrazia che è confronto di idee e non monopolio televisivo e giornalistico. Né spot elettorali di chi ha i miliardi per farli o degli zio Tom che si sono venduti l'anima al potere. Che possono solo imbrogliare il popolo, confonderlo per assuefarlo alla perversione della sudditanza romana.

